



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

giugno 2021

Il 2011, anno orribile per l'Italia

Quando lo spread fu usato come arma per far cadere il governo Berlusconi e sostituirlo con il governo tecnico di Mario Monti: un passaggio gradito all'Unione europea ma che non risolse i problemi dell'economia italiana.



Le consulenze incrementano il PIL

Anche le consulenze truffaldine fanno aumentare il PIL: parola di Dementius nelle vesti di economista.

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e Gramsci

Una lettura che spazza via le conclusioni catastrofistiche che erano derivate dalle letture banali di quella "legge".



Giustizia penale oggi: sfregio alla civiltà giuridica

Un popolo muore quando gli si ruba la lingua



IL GATTOPARDO

Nel 160° anniversario dell'unità d'Italia, rileggiamo il capolavoro di G. Tomasi di Lampedusa

Il 2011, anno orribile per l'Italia

Quando l'Unione europea e le agenzie di rating usarono lo spread per far cadere il governo italiano che aveva assunto posizioni di autonomia sui rapporti con Russia e Libia, e sul Fondo salva Stati

La situazione economica italiana all'inizio dell'anno

All'inizio dell'anno 2011 lo spread tra titoli italiani e tedeschi era di 173 punti. Ciò significava che gli interessi sui titoli italiani erano più alti dell'1,73% rispetto agli interessi che la Germania pagava per i suoi titoli: divario del tutto normale.

La situazione dei conti italiani era sotto controllo e il debito pubblico era ritenuto sostenibile sia da Mario Draghi (nelle *Considerazioni finali* del maggio, presentate come Governatore della Banca d'Italia), sia dal Fondo monetario internazionale, sia dalla Commissione europea.

In quel mese di maggio il governo italiano, guidato da Silvio Berlusconi e in carica da tre anni, era ancora impegnato a fronteggiare le conseguenze economiche della crisi dei mutui sub-prima, partita anni prima dagli USA.

L'andamento dello spread

Lo spread ebbe un andamento altalenante fino alla fine del primo semestre (minimo di 122 punti il 4 aprile, massimo di 214 punti il 24 giugno).



Dopo il 30 giugno, la corsa al rialzo dello spread diventò irrefrenabile, pur con oscillazioni di diversa entità.

I fattori che incisero sull'innalzamento dello spread

L'innalzamento dello spread, manovrato e per nulla *neutro*, dipese da molti nodi che vennero al pettine dopo il primo semestre del 2011. Si trattava delle posizioni assunte dal governo Berlusconi su questioni internazionali di rilievo che elenchiamo:

1) Accordo Italia-Russia per la Libia.

Il 3 febbraio si era profilato un accordo tra Russia e Italia affinché l'ENI agevolasse la penetrazione dei russi in Libia, cosa che disturbava i tedeschi (gli affari con Putin li dovevano fare loro e non lasciarli agli altri) e soprattutto i francesi, gelosi dell'intesa nata tra l'Italia e la Libia di Gheddafi, che apportava sensibili benefici all'Italia, riducendo il loro spazio nell'economia libica.



2) Intervento militare della NATO contro la Libia.

Sull'onda della "primavera araba" e soprattutto per la decisione della Francia di attaccare la Libia anche da sola, la NATO intervenne militarmente contro la Libia (19 marzo). Il governo italiano si accordò, sebbene malvolentieri, dati i buoni rapporti intrattenuti con Gheddafi. Più coerente fu la Merkel che, avendo sostenuto la necessità di sanzioni economiche (e non militari) contro la Libia, non partecipò all'attacco della NATO.

3) Le banche tedesche avevano svuotato i loro portafogli dei titoli italiani.

Venne alla luce che le banche tedesche stavano vendendo i titoli italiani e che tale comportamento veniva imitato in altri paesi. Secondo il *Financial Times*, nei primi sei mesi del 2011 la Deutsche Bank aveva tagliato dell'88% l'esposizione verso i titoli italiani (per un valore di circa 7 miliardi). La notizia lasciò *assolutamente turbato* Romano Prodi che dichiarò: «È la dimostrazione di una mancanza di solidarietà che porta al suicidio anche (...) la Germania. Significa la fine di ogni legame di solidarietà e significa obbligare tutti a giocare in difesa.»



4) Il comportamento delle banche tedesche era una vendetta contro la posizione critica dell'Italia sul "Fondo salva Stati".

Il comportamento delle banche tedesche era spiegabile col fatto che l'Italia si era opposta ad utilizzare il *Fondo salva Stati* per salvare la Grecia, provvedimento che in pratica andava a vantaggio delle banche tedesche e francesi che avevano molto investito nei titoli greci. L'Italia voleva che la

contribuzione al *Fondo salva Stati* fosse determinata non in base al PIL ma in base alle esposizioni che i vari paesi avevano con la Grecia.

5) Le vicende giudiziarie di Berlusconi.

La posizione del governo italiano risultava alquanto indebolita dalle vicende giudiziarie personali di Berlusconi. A Milano, nel mese di febbraio, il gip chiedeva il rinvio a giudizio del capo del governo per concussione e sfruttamento della prostituzione minorile, in relazione al caso Ruby. Il 9 luglio la Fininvest fu condannata, dalla corte d'appello di Milano, a un risarcimento astronomico (560 milioni) a favore della CIR di De Benedetti.

21 luglio: il Consiglio dell'Unione europea dà un giudizio positivo sulla manovra di bilancio del governo Berlusconi

Nonostante l'aumento dello spread e frizioni varie nell'economia italiana, il Consiglio dell'Unione europea, nella riunione del 21 luglio 2011, si mostrò fiducioso sulle prospettive dell'economia italiana. Al punto 11 del comunicato ufficiale si leggeva: «In questo contesto, accogliamo con favore il pacchetto di misure di bilancio recentemente presentato dal governo italiano, che gli consentirà di portare il disavanzo al di sotto del 3% e di raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014». Un giudizio che avrebbe reso inspiegabile la posizione assunta, dopo appena due settimane, dalla Commissione europea e dalla Banca d'Italia.

La lettera della Commissione europea

Il 4 agosto 2011, lo spread toccava quota 389. Quel giorno fu spedita al governo italiano una lettera firmata congiuntamente da Jean-Claude Trichet (presidente uscente della Commissione europea) e da Mario Draghi (governatore della Banca d'Italia, che lo avrebbe sostituito qualche mese dopo).

La lettera imponeva all'Italia una cura da cavallo: una correzione dei conti di ulteriori 20 miliardi e (incredibile!) l'anticipazione al 2013 del pareggio di bilancio, che da poco era stato fissato al 2014. Tra il 20 settembre e il 5 ottobre, le società di rating (Standard & Poor's, Mood's e Fitch) declassavano i titoli italiani.



La caduta del governo Berlusconi

A questo punto divenne visibile il ruolo del presidente della Repubblica Napolitano che, secondo quanto si deduce dal libro di Alan Friedman (*Ammazziamo il gattopardo*), coltivava da tempo l'idea di sostituire Berlusconi con Mario Monti alla guida del governo. La nomina di Monti a senatore a vita (9 novembre) fu il segnale che tanti si attendevano.

Berlusconi presentò le dimissioni il 12 novembre, dopo che lo spread aveva superato i 550 punti tre giorni prima. Monti fu incaricato di formare un governo tecnico (16 novembre). Lo spread scese a 368 punti il 6 dicembre, ma sarebbe risalito di nuovo (a quota 528) alla fine dell'anno. Il governo di Monti attuò le politiche imposte dall'Unione europea: politiche che aggravarono il quadro sociale, senza peraltro risolvere i problemi economici, dato che lo spread avrebbe toccato quota 500 dopo 7 mesi.



Particolarmente contrastata fu la riforma delle pensioni del ministro Elsa Fornero che, innalzando l'età pensionabile, lasciò nel limbo centinaia di migliaia di lavoratori che, avendo dato le dimissioni in base ad accordi aziendali, non potevano usufruire più né dello stipendio né della pensione (i cosiddetti *esodati*).

COLPO DI STATO ?

La gravissima crisi attraversata dall'Italia nel 2011, conclusasi con la caduta del governo voluto dagli elettori nel 2008, avrebbe dovuto portare a elezioni anticipate, come avvenne per simili casi in altri paesi. Questa soluzione, richiesta a gran voce dai partiti politici che da tre anni avevano governato l'Italia, fu esclusa dal presidente della Repubblica, il quale dette la sua decisa preferenza alla formazione del governo tecnico guidato da Monti.

Si disse che tale decisione fu dovuta all'urgenza di affrontare l'aggravamento della situazione economica del paese, ampiamente dimostrata dai livelli altissimi raggiunti dallo spread, che denotavano la sfiducia dei mercati.

Chi non condivideva tale tesi metteva in evidenza che lo spread, lungi dall'essere un indicatore obiettivo della situazione economica, era manovrato da un complesso di interessi occulti: quelli della UE che non gradiva un governo disallineato; quello dei principali governi esteri (Germania e Francia); quello delle agenzie di rating. Lo spread, insomma, veniva usato per attribuire ai mercati le scelte che i *poteri forti* avevano fatto: così erano spiegabili gli aumenti ingiustificati che esso subiva, anche nel giro di pochi giorni.

I critici arrivarono a parlare di un "colpo di Stato" che, nel 2011, sarebbe avvenuto in Italia: un colpo di Stato non eseguito con i carri armati, ma con l'arma dello spread; e non per questo meno efficace.

Il dibattito su queste opposte interpretazioni è ancora aperto, a distanza di dieci anni. La ricostruzione fin qui fatta può fornire qualche indicazione.

LA CONSULENZA INCREMENTA IL PIL di Dementius

Ai primi di marzo del 2021 fece scalpore la consulenza richiesta da Draghi a una prestigiosa società americana, avente per oggetto il recovery fund. Il famoso piano da presentare all'Europa era infatti in alto mare e il governo pensò bene di affidarsi alla McKinsey per non mettere in pericolo i 209 miliardi di euro previsti dal piano europeo.

Le polemiche furono inevitabili: com'era possibile che il «governo dei competenti» avesse bisogno di rivolgersi a una società straniera per redigere il piano, per stabilire come investire i soldi, per valutare l'impatto degli investimenti? Però le polemiche si smorzarono quasi subito quando si conobbe il costo della consulenza: solo 25.000 euro, cioè meno di quanto costa un'automobile di media portata e meno dello stipendio mensile di due deputati.

Questa vicenda mi fece venire alla mente un episodio del passato, che mi piace richiamare, tanto per fare un paragone.

Una volta una piccola banca si rivolse alla sua Associazione di categoria per farsi fare una consulenza al fine di attuare una riorganizzazione aziendale. Si trattava di definire gli uffici da creare, i loro compiti, i loro rapporti reciproci, ecc. La nuova struttura aziendale sarebbe stata presentata alla Banca d'Italia, che da tempo aveva evidenziato le disfunzioni organizzative della piccola banca.

I consulenti vennero in banca armati di buona volontà, ma si accorsero subito che i tecnici interni e il sindacato aziendale avevano già provveduto da tempo a dotare l'istituto di una rinnovata struttura organizzativa, dopo un serio studio della situazione, sfociato in un piano approvato dal consiglio di amministrazione.

Ai consulenti non restava altro da fare. Dopo circa una settimana presentarono all'Azienda un piano che riproponeva la struttura aziendale esistente, salvo cambiare il nome di qualche ufficio, tanto per giustificare la parcella.

I consulenti se ne andarono, felici di aver portato a termine il loro compito. Quasi subito, «in tempo reale», alla Banca pervenne la fattura che l'Associazione di categoria presentò per il lavoro dei consulenti: si trattava dell'importo sbalorditivo di cento milioni di lire (pari a 50.000 euro odierni).

Il presidente della banca, senza batter ciglio, dichiarò che quello era il costo per zittire (per qualche tempo) la Banca d'Italia. Il sindacato aziendale protestò perché i cento milioni di lire potevano essere destinati, più utilmente, ad aumentare l'organico, gravemente carente. Qualche ottimista, trionfo di sapere economico, giustificò l'enorme spesa per la consulenza con la considerazione che essa avrebbe avuto un effetto positivo sul PIL. Del resto il PIL aumenta se avviene un terremoto, un'alluvione, un qualsiasi disastro come una consulenza costata fior di milioni.

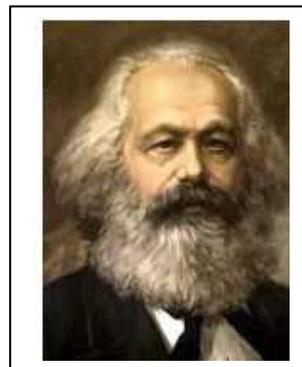
Cosa volete che siano i 25.000 € pagati oggi da Draghi di fronte ai 460.000 € pagati da una piccola banca per una modesta consulenza? A tanto ammontano, infatti, oggi, i 100 milioni di lire sborsati circa 40 anni fa da quella banca (230.000 € per capitale e rivalutazione + 230.000 € per interessi maturati).

LA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DEL PROFITTO E I COMPITI DELL'ECONOMIA CRITICA

Percorsi gramsciani di critica dell'economia politica

La legge marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto

Marx aveva enunciato la legge secondo cui il saggio del profitto, nell'economia capitalistica, è destinato a diminuire tendenzialmente a causa dell'aumento progressivo del capitale "costante" (quello impiegato in edifici, macchine e materie prime) rispetto al capitale "variabile" (quello impiegato in salari per remunerare i lavoratori). Infatti, poiché – secondo lui – il profitto deriva dallo sfruttamento del lavoro, la relativa diminuzione del lavoro vivo rispetto al capitale fisso e alle materie determinerebbe la caduta del profitto stesso.



Marx specificava che tale caduta si deve considerare come una "tendenza" su cui possono agire parecchie cause contrastanti. Inoltre la caduta del *saggio del profitto* può essere sopportata dai capitalisti grazie a un aumento della *massa del profitto*.

Un uso critico della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto

Gramsci, ragionando su questa legge per contrastare le interpretazioni catastrofistiche di quanti vedevano in essa l'inevitabile fine del capitalismo, fornisce un buon esempio di quell'uso intelligente dei concetti marxiani che egli raccomanda ad un'economia veramente critica.

La "legge" enunciata da Marx ha, per l'Autore dei "Quaderni", il grande merito storico di essere andata in controtendenza rispetto a quell'ottimismo acritico, a quel culto fideistico della scienza e a quella religione del progresso che costituirono una forma di oppio per la società del XIX secolo.

L'«oppiomania» ha impedito una seria analisi delle proposizioni di Marx; è quindi necessario – sostiene Gramsci – studiare a fondo quella legge: per evitare che essa diventi la religione consolatoria degli sconfitti; e per sconfiggere qualsiasi uso declamatorio di quella "legge" che la renda inservibile per la comprensione dei meccanismi concretamente operanti nelle varie fasi del capitalismo.

Ecco perché Egli, pur non rinunciando ad accennare alle condizioni che un giorno potranno portare al "crollo" del sistema, preferisce mettere in evidenza quegli aspetti della "legge" che sono immediatamente operanti nella concreta realtà del capitalismo all'inizio del XX secolo.

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto – argomenta Gramsci – non si può studiare solo in base all'esposizione data nel III Libro del "Capitale", ma si deve necessariamente mettere in relazione alla trattazione del plusvalore relativo, contenuta nel I Libro. Più avanti, chiarisce meglio il suo pensiero. Il continuo miglioramento dei metodi di produzione (introduzione di nuove macchine che fanno risparmiare l'impiego di lavoro vivo; nuovi sistemi di organizzazione del lavoro di fabbrica, quali il taylorismo e la catena di montaggio fordista; in una parola, tutto ciò che può essere racchiuso nel concetto shumpeteriano di "innovazioni"), in cui gli

imprenditori capitalistici sono incessantemente impegnati, ha lo scopo di aumentare l'estrazione del plusvalore relativo e di contrastare la caduta tendenziale del saggio del profitto.

Negli anni in cui Gramsci scrive è in pieno svolgimento quella “seconda rivoluzione industriale” che ha il suo epicentro nella Germania (per le innovazioni tecnologiche) e negli Stati Uniti (per le innovazioni tecnologiche e per i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro di fabbrica). All'ordine del giorno c'è il dibattito su

“americanismo e fordismo”. Ebbene, Gramsci si serve del marxismo per leggere le novità del suo tempo; per studiare

quei sistemi inediti di estrazione del *plusvalore relativo* che la seconda rivoluzione industriale ha portato alla ribalta.



Il successo del fordismo – ricorda Gramsci, citando Ford – si basa sull'introduzione di macchine sempre più sofisticate, sull'utilizzo di metalli più resistenti, sulla diminuzione degli scarti di lavorazione e sul loro riutilizzo come sottoprodotti, sul risparmio di energia, sulla creazione di un nuovo tipo di operaio taylorizzato (capace di elevare al massimo la produttività). Tutte queste innovazioni servono a contrastare la caduta tendenziale del saggio del profitto; e vi riescono fino a quando le innovazioni stesse non si diffondono in tutti i rami industriali. Avvenuta questa diffusione, la tendenza alla caduta del saggio del profitto ritorna ad essere visibile. Allora si renderà necessaria un'altra ondata di innovazioni per contrastarla.

Da questa esposizione emerge la preoccupazione di utilizzare la legge marxiana della caduta del saggio del profitto non tanto per dipingere lontani destini catastrofici del capitalismo, quanto per spiegare gli attuali meccanismi del suo funzionamento. La caduta tendenziale del saggio del profitto, anche quando non si traduce in un crollo imminente del capitalismo, resta sempre operante, costringe il capitalismo ad evolversi, a modularsi, ad essere dinamico grazie alle innovazioni tecnologiche e organizzative.

In tal senso, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è, per usare un'immagine cara a Antonio Pesenti, simile alla legge della gravità: così come il volo degli uccelli non è una smentita ma una conferma della legge della gravità, allo stesso modo la vitalità che caratterizza, a fasi cicliche, il capitalismo basato sulle innovazioni è una conferma, e non una smentita, della legge marxiana. Ecco il modo intelligentemente critico con cui Gramsci utilizza le categorie marxiane.

Cause antagoniste: l'attualità dell'analisi marxiana

Se è necessario “leggere” in rapporto all'attualità, come suggerisce Gramsci, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, è anche necessario adottare lo stesso tipo di lettura per le cause antagoniste che, secondo Marx, possono neutralizzare l'azione della legge. Una di queste cause antagoniste sta nell'accrescimento del capitale azionario.

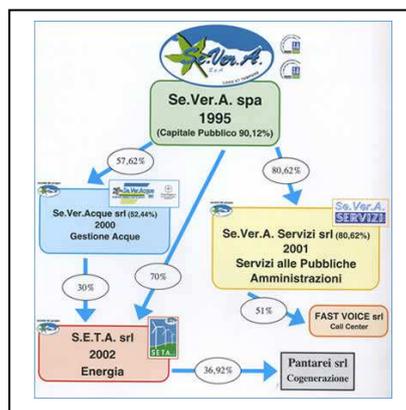
Marx nota che, con lo sviluppo del capitalismo, si formano grandi società per azioni in cui il capitale apportato dagli azionisti viene retribuito con un dividendo minimo, molto simile a un mero *interesse*. Questi capitali – continua Marx – non entrano

necessariamente nel livellamento del saggio generale del profitto. Qualora, dal punto di vista teorico, si volesse tener conto anche di essi, si otterrebbe

«un saggio del profitto minore di quello che esiste in apparenza e che fa in realtà decidere i capitalisti, poiché è precisamente in queste imprese che il capitale costante è più grande in rapporto al variabile».

Marx nota che, nelle moderne società per azioni, *dove la funzione del capitale è separata dalla proprietà del capitale*, un numero sempre più alto di azionisti ha una funzione puramente passiva: questi azionisti, che non sono imprenditori ma semplici risparmiatori, si accontentano di un dividendo minimo (che somiglia sempre meno a profitto e sempre più a *interesse*) e non hanno alcun potere nella società. I poteri decisionali spettano invece a ristretti gruppi di comando che si appropriano della quota di plusvalore di gran lunga maggiore. Di conseguenza, la caduta del saggio del profitto è frenata proprio dal fatto che i capitalisti di comando possono conteggiare nel plusvalore di cui si appropriano anche quella parte di esso che spetterebbe ai soci che non sono in posizione di comando.

Il gruppo di comando di una società per azioni ha un controllo sicuro dell'impresa in base a un possesso azionario del 50%; ma il controllo può essere esercitato anche con percentuali assai inferiori, a patto che il possesso del restante capitale sia sufficientemente frazionato. Inoltre, la formazione dei gruppi aziendali e il sistema delle partecipazioni indirette o a cascata può permettere al gruppo di comando della holding di controllare un capitale assai più grande di quello proprio.



Questa complessa organizzazione dell'economia contemporanea, grazie alla quale le élites dirigenziali del capitalismo hanno la capacità di mobilitare enormi capitali a basso costo, incide in maniera profonda sulla formazione del saggio generale del profitto, frenando la sua tendenziale caduta, come aveva visto lucidamente Marx.

Senonché resta irrisolta una contraddizione di non poco conto nell'analisi marxiana. Lo sviluppo delle società per azioni, del sistema creditizio e dei trusts contrasta la caduta tendenziale del saggio del profitto. Ma nello stesso tempo il capitale azionario viene mobilitato quale fonte di finanziamento di imprese sempre più moderne che sostituiscono il capitale variabile con il capitale costante: sostituzione che accelera la caduta tendenziale del saggio del profitto. Come risolvere tale contraddizione?

Giulio Pietranera, introducendo *Il capitale finanziario* di Hilferding, ha fornito una spiegazione convincente:

« [...] Il continuo aumento della composizione organica del capitale porta a una tale diminuzione (tendenziale) del saggio generale del profitto a cui la struttura capitalistica reagisce con un “salto”, e cioè con un tale aumento della stessa composizione organica che, dalla concorrenza, si passa al “monopolio”. E da allora non si ha più un saggio generale del profitto».

Si tratta di una reazione unica, storicamente irripetibile, che muta definitivamente il volto del capitalismo. Con la sostituzione dei monopoli alla concorrenza, tramontano anche le categorie proprie di quest'ultima: non si ha un unico saggio generale del profitto ma diversi saggi di profitto particolari, monopolistici, relativi a settori tra di loro non comunicanti. Del resto lo stesso Marx, ipotizzando imprese che non entrano nel processo di livellamento del saggio del profitto, aveva spinto il suo sguardo avveniristico oltre le condizioni della concorrenza perfetta.

L'economia del logo e il ritorno al plusvalore assoluto

L'odierno capitalismo non si caratterizza soltanto per la presenza degli oligopoli e delle grandi concentrazioni finanziarie, ma anche per il progressivo estendersi di quella che è stata definita, da Naomi Klein, «economia del logo».

Negli ultimi decenni, le grandi imprese occidentali si sono progressivamente sbarazzate della produzione materiale, hanno chiuso gli stabilimenti, licenziato gli operai, smobilizzato i capitali per concentrarsi

unicamente nella gestione del logo (del marchio) e nell'ampliamento del loro assetto finanziario. La produzione materiale è stata trasferita nei paesi in via di sviluppo; ai prodotti che provengono da quei paesi, i padroni del logo si limitano ad apporre la loro etichetta.

La ragione di questa rivoluzione è molto semplice: il capitale va a cercare la forza-lavoro laddove essa è a buon mercato; laddove lo sfruttamento può essere attuato in forme ottocentesche, se non addirittura schiavistiche, senza gli impacci di una legislazione che in Occidente ha minato le basi del profitto “desiderato”.

Nelle zone speciali di esportazione del sud-est asiatico, della Cina, dell'America latina, la produzione avviene all'interno di piccoli stabilimenti miserabili dove vengono ammassati centinaia di donne e fanciulli, privi di diritti, di tutela e di salari dignitosi. La produzione così realizzata si basa sulla centralità del capitale variabile, che non costa quasi niente in confronto al capitale costante. Il plusvalore inteso come “plusvalore assoluto”, come sfruttamento che si realizza attraverso l'allungamento della giornata lavorativa e l'abbassamento dei salari, mantiene qui tutta la sua importanza.

In altre parole, si rivela operante un'altra delle cause contrastanti la caduta tendenziale del saggio del profitto che Marx aveva elencato (l'«aumento del grado di sfruttamento del lavoro»); ma operante in un mercato mondiale globalizzato in cui l'effimera industrializzazione delle aree povere resta subordinata e funzionale agli interessi dei paesi ricchi.



Antonino Barbagallo

LA GIUSTIZIA E LA CIVILTÀ GIURIDICA

La riforma della giustizia civile va bene ma urge anche quella della giustizia penale

Ottimo proposito del governo, quello di riformare la giustizia civile

Presentando il programma del suo governo, Mario Draghi annunciò – come uno degli impegni prioritari - la riforma della giustizia civile: proposito lodevole perché le timide riforme del passato non hanno scalfito le incredibili lungaggini dei procedimenti.

Mentre si ascoltavano le parole del capo del governo, per esempio, giungeva a sentenza di primo grado, davanti al tribunale di Vallo della Lucania, una causa tra fratelli per l'eredità di una casa; causa iniziata nel 1966, cioè 55 anni fa. Auguriamo ai contendenti di avere una lunga vita, per potere essere protagonisti nei due successivi gradi di giudizio. E auguriamo loro che la fine della vicenda non sia uguale a quella descritta da Charles Dickens in *Casa desolata*, dove una causa per la proprietà di una casa si tramanda meccanicamente da generazione in generazione, fino a quando il procedimento si estingue per il venir meno dell'oggetto del contendere, essendo stato assorbito, il valore della casa, dalle iperboliche spese processuali.

Quindi ha fatto bene il capo del governo a prospettare la riforma di una giustizia civile che attualmente blocca la vita sociale e che scoraggia gli stranieri a investire nel nostro Paese. Riforma che, fra l'altro, è indispensabile per permettere all'Italia l'accesso ai fondi del recovery fund.

Ma la riforma della giustizia penale non può attendere

Però, Draghi non ha parlato della necessità di riformare la giustizia penale, il cui malfunzionamento provoca danni ben maggiori di quella civile, negli innumerevoli casi in cui degli innocenti finiscono in carcere o comunque vengono messi alla gogna per lustri, salvo poi essere riabilitati quando ormai la loro vita è stata irrimediabilmente distrutta.

Comprendiamo che Draghi non poteva intervenire sulla giustizia penale perché, se l'avesse fatto, si sarebbe dissolta la variopinta maggioranza su cui si regge il governo, composta da partiti che sulla giustizia la pensano in modo del tutto opposto.

Siamo condannati, quindi, a restare ancora per tanto tempo il paese in cui si verificò il linciaggio morale e civile di una persona perbene, come Enzo Tortora; il paese in cui gli esponenti politici vengono accusati dei più strabilianti reati, che spazzano via gli organismi di governo democraticamente



eletti; il paese in cui un pubblico ministero continua ad accanirsi contro un uomo, accusato di aver ucciso la fidanzata, anche dopo che le sentenze dei primi due gradi di giudizio lo hanno dichiarato non colpevole (e lo stesso farà la Cassazione).

I tempi lunghi trasformano l'errore giudiziario da fisiologico in patologico

Contro questa visione pessimistica dello stato della giustizia penale, si oppone la constatazione che, alla fine, molti procedimenti si concludono con l'assoluzione dell'innocente da parte della Corte di Cassazione; e che, perciò, la *vera Giustizia*, la *Giustizia giusta* riesce a trionfare, rendendo l'accusa contro un innocente solo un passaggio fisiologico del procedimento giudiziario.

Questo ragionamento potrebbe essere valido se i tempi del processo non fossero infinitamente lunghi e non violassero quel principio della *prontezza della pena* che, assieme ad altre caratteristiche, Cesare Beccaria poneva alla base della civiltà giuridica.



La prescrizione, istituto che garantisce la civiltà giuridica

E a questo punto si inserisce il discorso sulla prescrizione, istituto la cui esistenza è fondamentale per parlare di civiltà giuridica. La riforma Bonafede che prevede il blocco della prescrizione dopo il primo grado di giudizio fu approvata con la falsa argomentazione, sposata dalla maggior parte dei mass-media, che essa avrebbe reso più celeri i processi, distogliendo gli avvocati dai mille cavilli utilizzati per allungare i tempi. È proprio il contrario di quanto avverrebbe, in quanto l'apparato giudiziario, in assenza della prescrizione, è portato ad allungare i tempi, non ad accorciarli.

L'uso politico della giustizia

C'è infine l'uso politico della giustizia, già noto da tempo ma rivelato apertamente da Luca Palamara nel libro *Il Sistema*, scritto assieme ad Alessandro Sallusti. È la storia segreta della magistratura italiana, il racconto fatto da un protagonista (Palamara) dell'intreccio perverso tra potere, politica e affari che ha come soggetto propulsore nientemeno che il Consiglio Superiore della Magistratura (CSM), organo costituzionale che, invece di garantire la terzietà dell'arbitro (la magistratura), lo trasforma nel giocatore di una parte in campo. Anche in questo caso la riforma può aspettare perché il CSM può essere riformato solo con una modifica della Costituzione, in assenza della quale persino il Presidente della Repubblica (che è anche presidente del CSM) resta impotente a far funzionare correttamente un organo che è in mano alle correnti e alle influenze politiche.

UN POPULO È PERSU PI SEMPRI QUANNU CI ARRUBBANO A LINGUA

Il verso che dà il titolo a questo articolo è di Ignazio Buttitta (nella foto, con Leonardo Sciascia).

Appartiene alla poesia *Un populu* di cui riportiamo, di seguito, la parte iniziale. Abbiamo fatto questa scelta per riferire all'odierna lingua italiana l'intelligente osservazione del poeta siciliano, secondo cui un popolo si caratterizza per la sua lingua, senza la quale cessa di esistere.



**Un populo
mettetelo in catene
spogliatelo
tappategli la bocca
è ancora libero.**

**Toglietegli il lavoro
il passaporto
la tavola dove mangia
il letto dove dorme,
è ancora ricco.**

**Un populo
diventa povero e servo
quando gli rubano la lingua
avuta in dote dai padri:
è perso per sempre**

*Un populu
mittitulu a catina
spugghiatulu
attuppatici a vucca
è ancora libiru.*

*Livatici u travagghiu
u passaportu
a tavula unni mancia
u lettu unni dormi,
è ancora riccu.*

*Un populo
diventa poviru e servu
quannu ci arrubbano a lingua
addutata di patri:
è persu pi sempri.*

La lingua caratterizza un popolo e fa di esso una nazione. Essa è fortemente intrecciata con la storia di un popolo, con la sua arte, con la sua cultura, con le sue manifestazioni artistiche e letterarie, con la sua scienza. Essa non è solo veicolo del pensiero ma contribuisce a formare il pensiero stesso. La lingua, addirittura, può precedere la formazione dello Stato nazionale, come accadde per l'Italia in cui il volgare, da cui Dante prese le mosse per "inventare" la lingua nazionale, cominciò a formarsi circa nove secoli prima dell'unità d'Italia.

E che caratteristiche ebbe questa lingua che si chiama italiana?

L'elogio della lingua italiana

Dante definisce l'Italia «il bel paese là dove 'l sì suona», ponendo un nesso inscindibile tra l'armonia del paesaggio e quella della lingua.



Machiavelli elogia la potenza dell'italiano:

«Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattati da altri nell'uso suo, ed è sí potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro: perché quello ch'ella reca da altri lo tira a sé in modo che par suo.»

Jean Jacques Rousseau affermò: «Se c'è in Europa una lingua adatta alla musica, è certamente la lingua italiana, poiché è una lingua dolce, sonora, armoniosa ... più di ogni altra.»

Alla potenza e alla bellezza della lingua italiana, Giacomo Leopardi dedica centinaia di pagine del suo Zibaldone.

Il poeta di Recanati giudica la lingua italiana la più libera tra le lingue moderne, lodevole per essere più vicina all'immaginazione che alla ragione. Esalta la sua capacità di creare numerosi composti e derivati, la sua capacità di adattamento agli stili più diversi, l'infinità delle costruzioni a cui permette di dar vita.

Un personaggio di Thomas Mann, Felix Krull, in *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* afferma:

«Ma Signore, che cosa mi domanda? Son veramente innamorato di questa bellissima lingua, la più bella del mondo. Ho bisogno soltanto di aprire la mia bocca e involontariamente diventa fonte di tutta l'armonia di questo idioma celeste. Sì, caro signore, per me non c'è dubbio che gli angeli nel cielo parlano italiano. Impossibile immaginare che queste creature si servano di una lingua meno musicale.»

La lingua italiana: il più grande miracolo

Adriano Scianca espone in un suo libro (*La nazione fatidica – Elogio politico e metafisico dell'Italia*) alcune interessanti osservazioni sulla lingua italiana, che vengono così commentate da Davide Cavaliere:

Il più grande miracolo italiano è la sua lingua, scrive Scianca: *«È stato calcolato che l'88% del lessico fondamentale, l'86% di quello di alto uso e tutti gli elementi grammaticali siano già in gran parte in funzione dai primi secoli, dal Duecento e dal Trecento.*

In francese e in altre lingue non sarebbe possibile presentare nelle scuole dei testi antichi, corredati al massimo da un modesto apparato di precisazioni di ordine grammaticale e lessicale».

Insomma, in altri idiomi non è possibile fare ciò che noi facciamo con la *Divina Commedia*, testi di quel tempo non sarebbero neanche lontanamente comprensibili. Dante costruisce la lingua italiana in un modo originalissimo, descritto da Scianca così:

«Egli crea e teorizza un idioma nazionale che non è parlato da nessuna parte, essendo padre della lingua italiana in senso assolutamente letterale e per nulla enfatico, ma non lo inventa dal nulla, semmai lo estrae, lo distilla dall'anima del popolo, dà forma, corpo e nome a qualcosa che era presente sotto forma di mera potenzialità».

Caso unico al mondo, l'Italia viene fondata da un poeta e non da un guerriero, fatto che la predestinava a essere il centro delle grandi idee umaniste che sarebbero sorte in tempi successivi.

Il pensiero di Ida Magli

La più grande antropologa italiana, Ida Magli, accusa l'Unione europea di funzionare come un potente "Laboratorio per la distruzione" delle culture nazionali, L'omogeneizzazione delle culture nazionali che la UE persegue è per lei un progetto profondamente sbagliato perché porta alla distruzione di quelle culture



che hanno prodotto la civiltà europea. Così come la natura vive della diversità, tanto che gli uomini si prefiggono di tutelare la biodiversità (cioè la ricchezza delle specie faunistiche e floreali che popolano il nostro pianeta), anche la diversità delle culture deve essere – secondo la Magli – tutelata.

Le diverse culture devono incontrarsi e collaborare ma mai sparire in una indistinta fusione, tra l'altro irrealizzabile per la resistenza opposta dai popoli. Pensare a una sola lingua è un progetto folle. Com'è folle l'altro progetto di ridurre il ruolo delle materie umanistiche. Insana l'idea di demolire la geografia nel presupposto che si debbano eliminare le

differenze culturali e religiose dei popoli. Folle eliminare la storia, che racconta i contrasti passati tra i popoli e ammonisce a non ripetere gli errori.

Il politicamente corretto corrompe la lingua

Il "politicamente corretto" costituisce l'arma più potente usata da quello che Ida Magli definisce "Laboratorio della distruzione". Si tratta di un'ideologia che agisce sulla lingua per corromperla e per corrompere con essa anche il pensiero. È un'arma potente con la quale si vogliono eliminare le culture nazionali in nome di un malinteso multiculturalismo. La neolingua imposta dal politicamente corretto, avendo per fine il controllo sociale, è simile alla neolingua imposta dal *Grande Fratello* di George Orwell.

L'ondata di puritanesimo introdotta dal "politicamente corretto" impone l'eliminazione di termini sempre usati, perché giudicati razzisti: vale, per tutti, l'ostracismo verso la parola *negro* e persino verso una crema che si definisce *sbiancante*.

Ma si potrebbe continuare a lungo con le parole che, secondo i nuovi moralisti, dovrebbero essere eliminate: "spazzino" o "netturbino" non vanno più bene e devono esseri sostituiti con "operatore ecologico"; altrettanto dicasi per "infermiere" che diventa "operatore sanitario"; lo stesso per "rappresentante" che diventa "informatore", ecc.

La distruzione del linguaggio tocca le sue vette più ardite nella eliminazione delle parole "padre" e "madre", sostituite – da certi sindaci – dalle parole "genitore 1" e "genitore 2", per non offendere le famiglie diverse da quelle tradizionali. Violenza massima perché nessuno impedirebbe di usare entrambe le denominazioni, a seconda dei casi.

Il "politicamente corretto", sempre con la scusa di sgominare il razzismo, abbatte le statue dei grandi personaggi che hanno fatto la storia. Via quella di Colombo che, con la scoperta dell'America, provocò lo sterminio degli indios.

Il "politicamente corretto", con la scusa di non offendere i fedeli delle altre religioni, impone l'occultamento delle statue e dei quadri che rappresentano nudi; impone l'eliminazione dei crocifissi e dei presepi nei luoghi pubblici e persino nelle case private, se lo schermo della didattica a distanza, per avventura, mostrasse qualche segno della nostra religione.

Anche la natura viene sconvolta: il detto popolare e augurale «in bocca al lupo» non può essere più seguito dalla risposta «e muoia il lupo» perché ciò sarebbe offensivo per il lupo, di cui si darebbe un'immagine odiosa. E, nella pubblicità di uno smarphone, Cappuccetto Rosso deve apparire non aggredita e mangiata dal lupo, ma in tenera compagnia con esso nel corso di una serena passeggiata nel bosco.

IL GATTOPARDO

Aristocrazia decadente e borghesia rampante nella Sicilia del 1860, sconvolta dallo sbarco dei garibaldini

Il trasformismo, vizio storico delle classi dirigenti siciliane

In questo 160° anniversario dell'unità d'Italia, la rilettura de *Il Gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, induce a riflettere su quel carattere delle classi dirigenti italiane che è stato definito *trasformismo* e, dopo la pubblicazione del libro, *gattopardismo*: per indicare il vizio vecchio dei ceti dominanti di cambiare casacca e di salire sul carro del vincitore, per mero opportunismo, per fare in modo che i cambiamenti politici lascino inalterato il loro potere sociale.

Per i siciliani, questo carattere si spiega con le vicende storiche dell'Isola, dominata per secoli da svariate potenze straniere e usata come merce di scambio nei giochi della politica internazionale. In queste circostanze, le classi dominanti isolate non esitavano a schierarsi col padrone di turno. Lo stesso faceva una borghesia rapace, che reclamava visibilità. Anche il popolo, fedele al detto: *Francia o Spagna purché se magna*, accettava i cambiamenti, salvo innescare nuove rivolte una volta deluso.

Il Gattopardo ci racconta, appunto, questa vicenda del trasformismo. Analoga cosa avevano fatto, prima di Tomasi, De Roberto, con *I Viceré*, e Pirandello con *I vecchi e i giovani*. Ma il romanzo di Lampedusa penetra nelle nostre menti e nei nostri cuori per i risvolti psicologici presentati, assai più potenti rispetto ai due romanzi indicati.

Cambiare tutto affinché nulla cambi

Il nome *Gattopardo* designa Fabrizio Corbera, Principe di Salina, un aristocratico colto, con la passione dell'astronomia e con tutti i privilegi della sua classe: terre, palazzi sontuosi, pranzi raffinati, spese enormi, partite di caccia, donne. Ma non è avido. Sa bene che fattori e amministratori dilapidano le sue sostanze in ruberie, ma li lascia fare, almeno fino a quando non vengano superati certi limiti. Nel maggio del 1860, i garibaldini sbarcano in Sicilia.



Molti giovani si sono uniti ad essi: anche il nipote del principe, Tancredi.

Si annunciano cambiamenti rivoluzionari che spaventano i nobili e il clero. Ma il Principe riceve con gioia l'amatissimo nipote che gli spiega perché lui si è messo con i garibaldini: «Se non ci stiano anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi, Ma sono spiegato?»

Come reagisce il principe a queste parole? Se fosse veramente interessato al loro significato, si metterebbe a discutere con l'amato nipote di monarchia e repubblica, di Mazzini e Garibaldi, delle sorti del Regno borbonico e di quelle dei gattopardi.

Ma tutto ciò sembra non interessarlo. È affascinato solo dall'entusiasmo giovanile di Tancredi, dalla sua volontà di lottare per un ideale, dalla sua fiducia per un mondo nuovo, qualunque cosa possa significare questa frase. La sua unica reazione è quella di prendere dal cassetto un rotolo di denaro e di consegnarlo all'amato nipote, evitando di rispondere alla provocazione bonaria del giovane: «Sussidi la rivoluzione, adesso!»

Il primo pranzo a Donnafugata e il profumo di Angelica

Nel mese di agosto, la famiglia del Principe si sposta da Palermo a Donnafugata per la villeggiatura. Don Fabrizio viene accolto con tutti gli onori dal nuovo sindaco Don Calogero Sedara, rappresentante della rapace borghesia in ascesa, i cui possedimenti superano ormai quelli del Principe stesso.

Arriva il momento del primo pranzo. Il Principe evita di presentarsi in frac, per non mettere in imbarazzo gli ospiti. Uguale delicatezza non ha invece Don Sedara, che indossa un frac (preparatogli in fretta e furia dal sarto) con le punte delle due falde che si ergono «verso il cielo in muta supplica» e col vasto colletto informe. Senza dire degli ignobili stivaletti abbottonati che calzano i suoi piedi. Insomma, una goffaggine da *parvenu*. Dopo qualche minuto arriva la di lui figlia, la bellissima Angelica, così descritta:

«La sua groppa stupenda disegnò un lieve inchino e questa forma di omaggio inconsueta in Sicilia le conferì un istante il fascino dell'esotismo in aggiunta a quello della bellezza paesana. [...] Vecchio cavallo da battaglia com'era, lo squillo della grazia femminile lo trovò pronto ed egli si rivolse alla ragazza con tutto il grazioso ossequio che avrebbe adoperato parlando alla duchessa di Bovino o alla principessa di Lampedusa. [...] [Angelica] gli diede, sulle basette, due bei bacioni che furono ricambiati con genuino affetto; il Principe si attardò un attimo forse più del necessario a fiutare l'aroma di gardenia delle guance adolescenti.»



La bellezza di Angelica ha conquistato anche Tancredi che è venuto in visita a Donnafugata. Ma è giunto il momento del pranzo, che inizia così:

«Il Principe aveva troppa esperienza per offrire a degli invitati siciliani in un paese dell'interno, un pranzo che si iniziasse con un *potage*, e infrangeva tanto più facilmente le regole dell'alta cucina in quanto ciò corrispondeva ai propri gusti. Ma le informazioni sulla barbarica usanza forestiera di servire una brodaglia come primo piatto erano giunte con troppa insistenza ai maggiorenti di Donnafugata perché un residuo timore non palpitasse in loro all'inizio di ognuno di quei pranzi solenni.

Perciò quando tre servitori in verde, oro e cipria entrarono recando ciascuno uno smisurato piatto d'argento che conteneva un torreggiante timballo di maccheroni, soltanto quattro su venti persone si astennero dal manifestare una lieta sorpresa: il Principe e la Principessa perché se l'aspettavano, Angelica per affettazione e Concetta per mancanza di appetito.

Tutti gli altri (Tancredi compreso, rincresce dirlo) manifestarono il loro sollievo in modi diversi, che andavano dai flautati grugniti estatici del notaio allo strillette acuto di Francesco Paolo. Lo sguardo circolare minaccioso del padrone di casa troncò del resto subito queste manifestazioni indecorose».

A caccia in una Sicilia concepita in una fase delirante della creazione

La permanenza del principe a Donnafugata si prolunga ben oltre l'estate. Un giorno di ottobre Don Fabrizio si reca a caccia, in compagnia di Ciccio Tumeo, organista del Duomo.

E qui lo scrittore ci regala una pagina di straordinaria bellezza:



«Poco prima di giungere in cima al colle, quella mattina, Arguto e Teresina iniziarono la danza religiosa dei cani che hanno presentito la selvaggina: strisciamenti, irrigidimenti, caute alzate di zampe, latrati repressi: dopo pochi minuti un culetto di peli bigi guizzò fra le erbe, due colpi quasi simultanei posero termine alla silenziosa attesa; Arguto depose ai piedi del Principe una bestiola agonizzante.

Era un coniglio selvatico: la dimessa casacca color di creta non era bastata a salvarlo. Orrendi squarci gli avevano lacerato il muso e il petto. Don Fabrizio si vide fissato da due grandi occhi neri che, invasi rapidamente da un velo glauco, lo guardavano senza rimprovero, ma che erano carichi di un dolore attonito rivolto contro tutto l'ordinamento delle cose; le orecchie vellutate erano già fredde, le zampette vigorose si contraevano in ritmo, simbolo sopravvissuto di una inutile fuga; l'animale moriva torturato da un'ansiosa speranza di salvezza, immaginando di poter ancora cavarsela quando di già era ghermito, proprio come tanti uomini; mentre i polpastrelli pietosi accarezzavano il musetto misero, la bestiola ebbe un ultimo fremito, e morì; ma Don Fabrizio e Tumeo avevano avuto il loro passatempo; il primo anzi aveva provato, in aggiunta al piacere di uccidere, anche quello rassicurante di compatire.

Quando i cacciatori giunsero in cima al monte, di fra i tamerici e i sugheri radi apparve l'aspetto vero della Sicilia, quello nei cui riguardi città barocche ed aranceti non sono che fronzoli trascurabili. L'aspetto di un'aridità ondulante all'infinito, in groppe sopra groppe, sconfortate e irrazionali delle quali la mente non poteva afferrare le linee principali, concepite in una fase delirante della creazione; un mare che si fosse pietrificato in un attimo in cui un cambiamento di vento avesse reso dementi le onde.

Donnafugata, rannicchiata, si nascondeva in una piega anonima del terreno, e non si vedeva un'anima: sparuti filari di viti denunciavano soli un qualche passaggio di uomini. Oltre le colline, da una parte, la macchia indaco del mare, ancor più duro e infecundo della terra.

Il vento lieve passava su tutto, universalizzava odori di sterco, di carogne e di salvie, cancellava, elideva, ricompondeva ogni cosa nel proprio trascorrere noncurante; prosciugava le goccioline di sangue che erano l'unico lascito del coniglio, molto più in là andava ad agitare la cappelliera di Garibaldi e dopo ancora cacciava il pulviscolo negli occhi dei soldati napoletani che rafforzavano in fretta i bastioni di Gaeta, illusi da una speranza che era vana quanto lo era stata la fuga stramazata della selvaggina.»

Il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia e lo sfogo di Ciccio Tumeo

In una pausa della caccia, Don Fabrizio chiede a Tumeo come ha votato nel plebiscito conclusosi con la vittoria dei SÌ all'annessione. L'astuzia paesana spinge Tumeo a dare la risposta giusta: «Scusate, Eccellenza, la vostra è una domanda inutile. Sapete già che a Donnafugata tutti hanno votato per il sì». Ma poi l'uomo si sfoga e diventa esplicito:

«Io, Eccellenza, avevo votato "NO". "NO", cento volte "NO". [...] Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati [...] e il beneficio ricevuto non lo aveva dimenticato; e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo, quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo La Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata [...]. E ora che potevo ripagare il debito, niente. "Tu non ci sei". Il mio "no" diventa un "sì". Ero un "fedele suddito", sono diventato un "borbonico schifoso". Ora tutti Savoiard sono! ma io i Savoiard me li mangio col caffè, io!».

Il Principe rifiuta il seggio senatoriale offertogli dal nuovo potere

«Abbia pazienza, Chevalley, adesso mi spiegherò; noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto "adesione" non "partecipazione". In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi



ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene; il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare". Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il "la"; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso».

No, il Principe non è salito sul carro del vincitore: ha aderito a un processo ineluttabile, ma senza partecipare. Per cui, il *gattopardismo*, nel significato spregiativo assunto da questo termine, non può certamente essere riferito a lui, che ha mantenuto la schiena dritta. Del resto la famosa frase, secondo cui tutto deve cambiare affinché niente cambi, è uscita dalla bocca di Tancredi e non da quella di Don Fabrizio. Se dunque decidessimo di *ammazzare il gattopardo*, come vuole Alan Friedman, dovremo dirigere i nostri colpi verso altri, non contro il Principe.